

ARCHI

Bimestrale di Cultura e Informazione per Strumentisti ad Arco *magazine*

LUGLIO - AGOSTO 2023



FESTIVAL

TRAME SONORE
più vivo che mai

IL RICORDO

LUCA SIMONCINI,
con il cuore e con l'arco

GIOVANI TALENTI

La violinista e violista
ELEONORA DE POI

*Simone Fernando
Sacconi*

il gigante della liuteria

Ricevi in
omaggio



un biglietto ingresso per
CREMONA MUSICA 2023



*Sacconi al banco da lavoro
nel suo laboratorio
privato di Point Lookout,
Long Island (NY), 1948*

SIMONE FERNANDO SACCONI, il gigante della liuteria

di
Gregorio Moppi

Cinquant'anni fa, il 26 giugno 1973, negli Stati Uniti moriva Simone Fernando Sacconi, gigante della liuteria che ha fatto rivivere l'arte costruttiva degli antichi maestri in quella moderna. «*Sacconi era l'oracolo per noi violinisti. Quando ci si incontrava tra colleghi e ci si chiedeva questo violino cos'è, cosa non è, la prima domanda era: "Sacconi l'ha visto? Cosa dice Sacconi?". Lui era l'ultima parola, era il vangelo, e non solo per noi, ma anche per tutti i suoi colle-*

ghi», ha rammentato Salvatore Accardo. «*Soprattutto quando si parlava di Stradivari, era Sacconi che aveva l'ultima parola*». In effetti Stradivari, per lui, non aveva misteri. Lo studio di gran parte della pro-

duzione del genio cremonese (centinaia di quegli strumenti gli erano passati tra le mani, di molti era stato il restauratore) aveva permesso a Sacconi – romano d'origine, ma dal 1931 residente negli Usa - di scrivere il testo che ancora oggi rappresenta una bibbia per la liuteria, *I 'segreti' di Stradivari*, edito nel 1972 a Cremona, dove Sacconi era stato nominato cittadino onorario. «*Sacconi è stato una personalità importante perché ha saputo stimolare lo sviluppo della liuteria contemporanea, e ne ha dato lui stesso degli esempi bellissimi, ma ha anche saputo trasmettere l'amore per i grandi del passato, ha saputo anche insegnare a tantissimi giovani violinisti che Guarneri, Stradivari, Bergonzi, Amati e tutti quanti devono essere ammirati non*

soltanto come grandi liutai ma come manifestazione del genio umano, come prodotto di una grande civiltà», scriveva di lui Henryk Szeryng un decennio dopo la scomparsa. «*E sappiamo che per essere liutaio si deve essere artista, si deve essere anche uomo di scienza, di saggezza, di filosofia; sappiamo che applicando soltanto le leggi di fisica acustica non si costruiscono dei violini, che anche l'aspetto empirico è importante e che le regole esistono e naturalmente devono essere rispettate, ma che*

«Sacconi ha svolto negli Stati Uniti un'opera apostolica [...] Ha dimostrato che è possibile far coesistere il rispetto della tradizione con l'ambizione di cercare vie nuove e possibilità nuove.

È stato una specie di ponte fra Cremona e tutti i liutai moderni»

HENRYK SZERYNG

le eccezioni, le variabili sono tante. In questo senso e su questi temi Sacconi ha svolto negli Stati Uniti un'opera che io definirei apostolica; ha sviluppato il senso della qualità del suono e della sua facoltà di arrivare ai punti più lontani; raccomandava che ciascuno

cercasse la possibilità di un suono grande, di un suono ampio, ma è sempre stato contro la forza, che naturalmente obbliga il violino a suonare con minore chiarezza. In moltissimi casi lui ha dimostrato che è possibile far coesistere il rispetto della tradizione con l'ambizione di cercare vie nuove e possibilità nuove. Il suo contributo fondamentale è quello di essere stato una specie di ponte fra Cremona e tutti i liutai moderni, perché lui non diceva che si devono copiare i cremonesi – questo non è possibile – ma che si deve approfittare della bellissima esperienza del passato, che si devono ricercare le possibilità del futuro e che, nel presente, si devono miscelare le due possibilità, i due elementi.

Tanto il ricordo di Szeryng quando quello di Accardo sono consegnati al volume celebrativo



Sopra: Sacconi con la moglie Teresita Pacini e il figlio Gaspare. Sotto: Rembert Wurlitzer (al centro) con Sacconi (a sinistra) e Dario D'Attili (a destra). Alle loro spalle, da sinistra: René A. Morel, Mario D'Alessandro, John Roskoski, Vahakn Nigogosian, Tommy Bertucca, William Salchow e Frank Passa



Dalla liuteria alla musica: l'opera di Simone Fernando Sacconi stampato a Cremona nel 1985. Ora, nell'occasione del cinquantenario, una parte degli interventi di suoi colleghi e musicisti li presenti viene pubblicata insieme ad altre fonti documentarie in *Simone Fernando Sacconi. Liutaio, restauratore ed esperto fra i massimi del Novecento*, a cura di Wanna Zambelli e Marco Vinicio Bisso-lotti. A lui è anche dedicato un sito web (www.simonefernandosacconi.it) che raccoglie materiali biografici e sul suo lavoro a vasto raggio. Infatti Sacconi, in più di sessant'anni di attività (visto che di liuteria aveva cominciato a interessarsi da bambino), ha esplorato violini e archi in lungo e in largo, divenendo celebre sia come costruttore di nuovi strumenti (firmò una settantina di violini, almeno sedici violoncelli e sedici viole), sia come esperto, restauratore e maestro nella messa a punto degli esemplari antichi più pregiati. Quanto il suo metodo di restauro fosse allora all'avanguardia, l'ha sottolineato l'inglese Charles Beare, oggi tra le massime autorità in fatto di strumenti ad arco pregiati, che al principio degli anni Sessanta frequentò per un anno Sacconi a New York: *«I lavori di restauro da lui eseguiti e quelli fatti sotto la sua direzione erano al più alto livello possibile, superiori di gran lunga a qualsiasi cosa che avessi visto in Europa. In particolare c'era un grande rispetto per la vernice originale, di qualsiasi qualità, e ci è sempre stato detto di ritoccare il meno possibile, di evidenziare le zone di vernice intatta, piuttosto che confonderle uniformando il tutto in un manto omogeneo: una filosofia in assoluto contrasto con quella prevalente all'epoca in Europa»*.

Sacconi nacque a Roma nel 1895 da un padre sarto che si dilettava a suonare il violino. A nove anni, nel tentativo di capire come fosse fatto lo strumento, gli staccò la tavola con un coltello da cucina. Intuendo che da quella curiosità potesse venir fuori qualcosa di buono, il padre lo portò a bottega dal liutaio Giuseppe Rossi. A undici anni Sacconi costruì il primo violino, a quattordici godeva già di una piccola reputazione a Roma, a sedici lavorava in proprio. Fu allora che decise di andare a Parigi per far conoscere anche lì i suoi strumenti. All'indomani della Grande Guerra poteva contare su una fama europea: tra i suoi clienti c'era il Quartetto

Busch. Nello stesso periodo prese ad aiutare l'anziano liutaio Giuseppe Fiorini, grazie al quale venne in contatto per la prima volta con i modelli, le forme e gli attrezzi di Stradivari (che poi Fiorini regalò alla città di Cremona). Nel 1931 lo sbarcò a New York, assieme alla moglie Teresita. All'avventura oltreoceano l'aveva convinto il commerciante Emil Herrmann, uno dei maggiori al mondo nel campo della liuteria, ma le autorità italiane non volevano concedere il visto, che arrivò solo per l'interessamento del direttore d'orchestra Bernardino Molinari, cognato di Teresita.

Negli States Sacconi ebbe la possibilità di esaminare una marea di antichi strumenti e, sulla base delle sue osservazioni, di sviluppare quelle tecniche di riparazione che lo resero un maestro. Dal 1951, con il ritiro di Hermann dagli affari, Sacconi e il suo allievo Dario D'Attili si associarono a Rembert Wurlitzer, che aveva fondato la sua ditta una manciata d'anni prima. In quella bottega erano di casa i grandi strumentisti: Kreisler, Heifetz, Milstein, Menuhin, Szeryng, Stern, Ruggiero Ricci, Francescatti, Oistrakh, Casals, Piatigorsky, Rostropovich. *«Sacconi aveva una conoscenza straordinaria degli strumenti ad arco»*, rammentava Lee Wurlitzer, moglie di Rembert, che prese le redini della società alla morte del consorte. *«Senza guardare la data dentro lo strumento, poteva dire quando era stato fatto e persino quando era stato riparato. Sapeva tutto sui vari liutai famosi, soprattutto sul suo idolo, Stradivari. Conosceva tutte le fasi di sviluppo attraverso le quali Stradivari era passato, ed era capace di datare uno dei suoi strumenti attraverso uno studio minuzioso del legno e della forma della bombatura, del riccio e delle effe. A quattro mani con Wurlitzer, uomo dalla memoria ugualmente infallibile, Sacconi stilava registri dettagliati di tutti gli strumenti che passavano dalla bottega: vi segnavano l'anno di creazione, i vari passaggi di proprietà con le date d'acquisto, li fotografavano davanti e di profilo. Quei registri divennero una fonte importante di documentazione storica: alla morte di Sacconi passarono a Beare, a Londra. Sacconi si interessò anche ai nuovi tipi di colla, brevettò il reggicordiera per violino che porta il suo nome e un arco in fibra di vetro (intuizione che ebbe osservando la sua barca e la canna da pesca), si interessò alle nuove colle, sperimentò una vernice*

di sua preparazione che voleva simile a quella di Stradivari, e con Wurlitzer inventò una macchina per stagionare il legno. Dopo la scomparsa di Wurlitzer, avvenuta nel 1963, Sacconi patì il progressivo allontanamento dalla bottega che gli fu consigliato a causa della pressione alta. Da tutti i giorni che vi andava, prese man mano a frequentarla solo tre volte a settimana, finché negli ultimi tempi vi metteva piede solo quando veniva chiamato. Ma al negozio i clienti lo volevano vedere, perché di quel posto lui era l'anima».

Quando Sacconi tornava in Italia, il suo tempo era interamente per Cremona: nel 1937 fu tra i curatori delle celebrazioni per il bicentenario della morte di Stradivari; in seguito partecipò alla riorganizzazione del Museo Stradivariano (grazie a lui il leggendario violino *Cremonese 1715* fece ritorno in città dopo due secoli d'assenza) e tenne regolari lezioni di liuteria, tirando su ottimi allievi: i prediletti sono stati Francesco Bissolotti e Wanna Zambelli. Ma l'arte della liuteria la insegnava anche negli Stati Uniti, pure ai veterani paraplegici della seconda guerra mondiale.

Mille aneddoti riferiti da musicisti e colleghi liutai attestano la perizia di Sacconi, unita sempre a modestia, disponibilità e dedizione totale al lavoro. Per esempio, una volta gli fu portato uno Stradivari con la tavola frantumata in pezzi piccolissimi. Gli apprendisti gli si fecero d'intorno per studiare il danno. Alcuni mesi più tardi Sacconi riportò lo strumento in bottega, dopo averci lavorato nella sua casa di Point Lookout, a Long Island, e nessuno degli apprendisti fu capace di riconoscere dove fosse stato il danno. Leonard Rose rammentava poi una storia legata al suo violoncello, accaduta verso il 1940, quando lui, poco più che ventenne, suonava nell'Orchestra di Cleveland. Il suo strumento di allora era uno dei primi costruiti da David Tecchler tra fine Seicento e primi Settecento. «Nell'inverno asciutto e freddo di Cleveland aveva sviluppato un persistente ronzi. Consultai un liutaio di Cleveland, il

quale diagnosticò che si trattava di una pezza staccata sotto la tavola. In preda alla disperazione, permisi che la tavola venisse rimossa. La tavola del Tecchler era appena stata rimessa quando il ronzi tornò come una vendetta». Perciò Rose decise di consultare Sacconi. Un giorno che aveva libero dall'orchestra prese la macchina e guidò per 900 chilometri fino a New York. «Ebbi solo il tempo di raccontare la mia storia e i miei guai a Sacconi che lui, dopo un'ispezione piuttosto rapida, disse nel suo inglese così deliziosamente colorito di accento italiano: "Datsa no loose patch, datsa loose purfling" ("Questa non è una pezza staccata, è un filetto staccato"). A quel punto fece entrare un po' di colla calda in una particolare zona del filetto e il ronzi semplicemente sparì, per non comparire mai più. Impiegò circa cinque minuti per eliminare il ronzi... e questo dopo che il liutaio di Cleveland aveva tolto la tavola. Quando gli chiesi quanto gli dovevo, Sacconi disse: "Oh, datsa nothing" ("Oh, niente"). Fu l'inizio di una bellissima amicizia di grande valore».

Fino al 1° ottobre al Museo del Violino di Cremona è allestita una piccola mostra, a cura di Fausto Cacciatori, che testimonia il legame di Sacconi con gli Stradivari. ■

UNA VITA PER STRADIVARI

50° anniversario della morte di
Simone Fernando Sacconi

Con una mostra, una giornata di studi, audizioni e incontri, il **Museo del Violino** ricorda, nel cinquantesimo della scomparsa, la figura e l'opera di **Simone Fernando Sacconi** (Roma, 30 maggio 1895 – Point Lookout, New York, 26 giugno 1973)

STRUMENTI ESPOSTI:

violino decorato copia Stradivari, 1941 (vedi pag. 50)
(collezioni Civiche Liutarie del Comune di Cremona)

violino copia Stradivari *Cessole*, 1935 ca
(collezione Beare Violins Ltd – Londra)

violino copia Guarneri, 1929
(collezione Beare Violins Ltd – Londra)

violino copia Stradivari, 1915
(collezione Beare Violins Ltd – Londra)



GREGORIO MOPPI. È nato a Firenze, dove si è diplomato in pianoforte, laureato in Lettere moderne e addottorato in Storia dello Spettacolo. Giornalista pubblicitario, collabora con il quotidiano *la Repubblica* da più di vent'anni, oltre che con *Archi Magazine*, *Amadeus* e *Music Paper*. Scrive regolarmente note illustrative ai concerti delle maggiori istituzioni musicali italiane. Insegna Storia della Musica alla Scuola di Fiesole (dal 2007, chiamato da Piero Farulli) e al Conservatorio "Arrigo Boito" di Parma.

Foto © Archivio Bissolotti



Sopra: Sacconi con i liutai Francesco Bissolotti (a sinistra) e Giorgio Cè (a destra). Cremona, maggio 1968. Sotto a sinistra: il Maestro intento alla sgrossatura del contorno di uno strumento. Sotto a destra: l'ultima foto di Sacconi scattata dalla moglie Teresita Pacini vicino a Point Lookout

